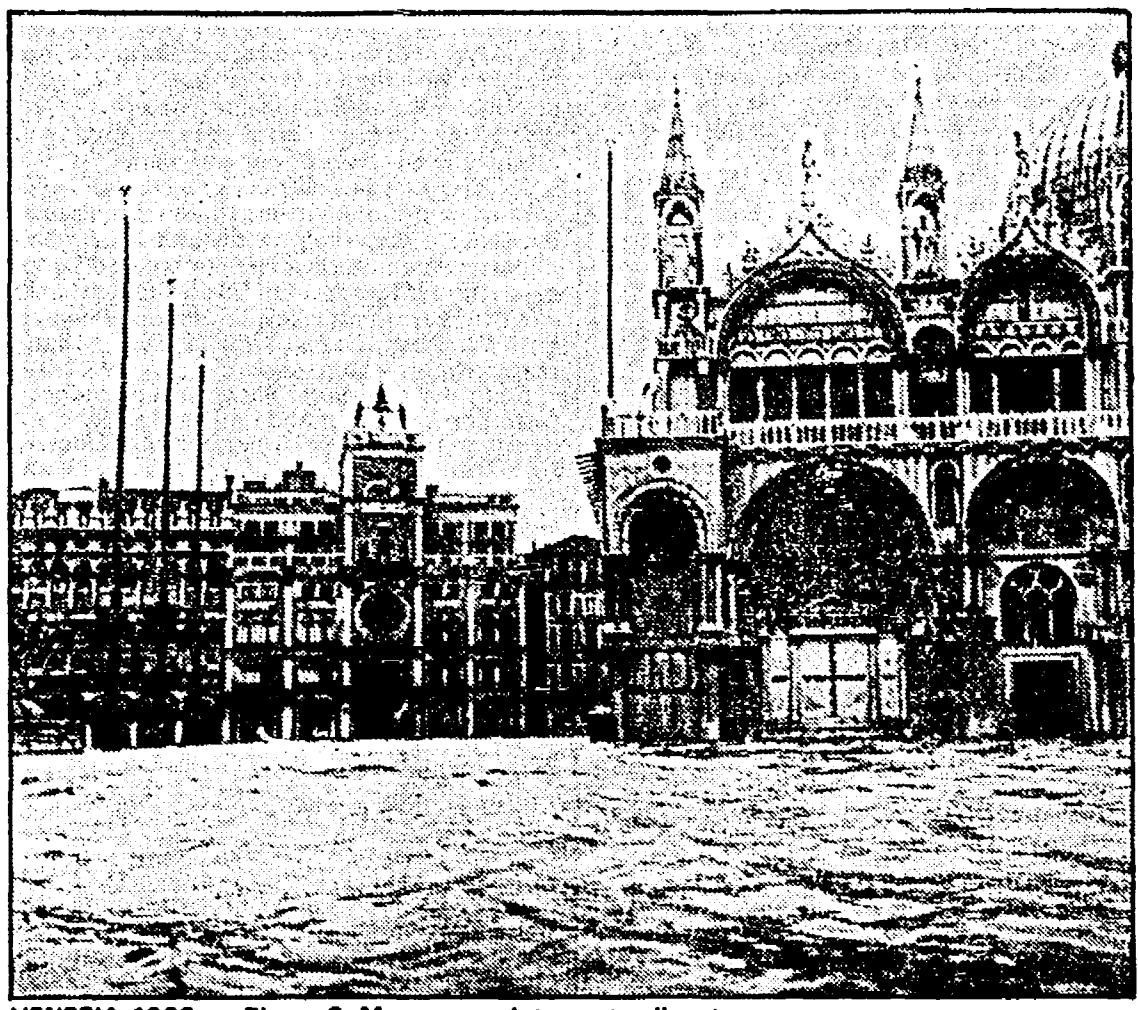


Vent'anni fa l'Italia alluvionata

# Venezia nel '66, quando il mare invase la laguna

Era il 4 novembre, e le ondate spazzarono i piani alti - I continui indebolimenti delle frontiere erette verso l'Adriatico



VENEZIA 1966 — Piazza S. Marco completamente allagata

Della nostra redazione  
VENEZIA — «E allora?», «Non cala, è ancora lì, sotto le finestre del pianoterra della casa di fronte; strano; strano, sì; mal vista tanta acqua restarsene sulle rive per tanto tempo; «E la nonna cosa dice?», «E chi l'ha sentita? Il telefono non funziona, come la luce. Chissà, quel poveretto di Pelestrina...» 4 novembre 1966; a Venezia pioveva da dozzine di ore e sulla Laguna soffiava un vento freddo e malato. Nessuno di quelle migliaia di veneziani rintanati in casa, stipati i disgraziati dei piani terra nelle abitazioni dei vicini ad altezze più rassicuranti, capiva niente di quel che stava accadendo. «Quel poveretto di Pelestrina», gente allegra, abituata a vivere a piedi nudi fino ad ottobre tra gli orti e le secche lungo una fetta di terra larga due-trecento metri tra mare e laguna, avevano perso la parola per lo spavento: il mare, dopo aver preso a sberle rive e «murazzi», era passato sopra le loro teste con ondate che avevano spazzato gli arredi dei piani alti, mentre, con diabolica pazienza, era riuscito a scavarsi sotto la crosta del sottile diaframma di terra che lo separava dalla laguna, una quantità di vie sotterranee attraverso le quali poteva agevolmente sfogare la sua aggressività dall'altra parte, in laguna.

## Scenario neogotico

Acqua sopra, acqua sotto, acqua dappertutto: perché non arrendersi alla evidenza della immane potenza di quello scenario neogotico? Il mare, la laguna era finita. L'Adriatico era salito, sceso, al di qua della linea dei lidi per riprendersi quello che era suo, una ex regina, bella e decrepita, antica ma di un antico «invecchiato», nobile e straccone e, soprattutto, senza più un'ombra di potere, né nei confronti degli uomini, né nei confronti del suo ambiente. Così, afflitta, ma senza asprezza, da una cronica assenza di potere, Venezia s'era ripiegata su sé stessa da secoli una sorta di torpore semicosciente che non l'ha mai abbandonata dal trattato di Campoformio in poi, quando con Napoleone perse la libertà e con questa la sua centralità. Tanto è vero che quando l'acqua si ritirò silenziosa, lasciando una città umida e infangata, il mondo pianse. Firenze, perché l'angolo buio in cui l'immagine della città era stata gettata, sfuggiva ai fasci di luce che l'opinione pubblica del mondo aveva acceso sull'Italia di quel triste novembre del '66. «Non se ne era accorto nessuno che Venezia aveva ricevuto una ferita mortale, che non c'era da versare lacrime su di un quadro o su di una statua, ma sul destino di una città irripetibile, su di un ambiente irripetibile, artificiale, fatto a mano come i palazzi del Canal Grande: Teresa Foscarini, dirigente nazionale di Italia Nostra, riuscì a muovere quello che l'alluvione (1 metro e 94 d'acqua in piazza San Marco) non aveva mosso. Il suo tentativo di raccontare al mondo quel che era accaduto; invita così a Venezia Ted Kennedy che atterra a Tessera a bordo dell'aereo degli Agnelli; si precipita all'aeroporto con un motoscafo pieno di giornalisti, strappa letteralmente il giornale Kennedy dal braccio del sindaco democristiano di allora, Favaretto Frisca, e lo trascina a Pelestrina davanti ai murazzi sbancati dalle onde; la televisione «grida» e il mondo apre gli occhi su quella ferita immensa e nascosta; con qualche giorno di ritardo, decisivo ad ogni modo

per far apprezzare quella ormai matura «inespressività» dell'immagine di Venezia di allora. Intanto, i veneziani si erano guardati attorno e forse per la prima volta nella loro storia recente avevano avuto la possibilità di «vedersi», di guardare alla loro città non più «dentro», in luogo tanto «scontato» da venir dimenticato. Che cosa era Venezia, vent'anni fa? La città che oggi si candida al titolo di capitale mondiale della cultura era la discreta ombra di un passato tanto più glorioso ed ingombrante quanto più trasandato e povero di dignità e di intelligenza diventava il presente. Il sud dell'Italia del nord; case antiche invecchiate male, gabinetti in cucina, bracieri al posto dei termosifoni; la gente, uomini e donne, per scaldarsi prima di andare a letto, si infilava nei mille «bacari» (osterie) aperti fino a tarda notte, e le guance si infiammavano di pessimo vino, di canti nostalgici, di una promiscuità fisica eccitata dal fumo e dalle risse. Il tempo, salvo rare eccezioni, in città si era fermato; il legno, molto, degli infissi e delle strutture stanche era impregnato di umidità e di odori secolari; la pietra d'Istria ammassata, Venezia era divenuta periferia all'interno del suo stesso antico bozzolo, in laguna, che invece si era trasformata nel frattempo adeguandosi disastrosamente a nuove centralità.

Una città senza potere non era in grado di contrattare alcune scelte formidabilmente negative per i marmi di piazza San Marco come per quelle sottili strisce di terra affioranti in laguna che si chiamano «barene» che sono sempre state la più efficace resistenza rispetto all'aggressività crescente del mare. Nessuno ha più dubbi, in città, e non li ha da un pezzo, sulle responsabilità che alcune scelte strategiche hanno avuto ed hanno rispetto, ad esempio, all'aumento in frequenza delle acque alte registrato nell'ultimo cinquantennio.

## Tra bora e barene

Un tempo, gli scanni sabbiosi poco fuori delle tre bocche di porto che mettono in comunicazione Venezia con il mare, erano il primo ostacolo all'acqua insaccata tra ottobre e dicembre dallo sciocco e dalla bora; nell'800 furono realizzati i moli forneli alle bocche di porto orientali con suicida precisione verso sciocco; gli scanni sparirono e l'acqua poté entrare, salita da quei venti, come un proiettile nel fusto di un cannone. I depositi di sabbia lungo i lidi cessarono, ardevati dai moli, e la frontiera a mare si indebolì. E venne il tempo del polo industriale, agli inizi del secolo, che alzò acqua dalle falde sotto il «pavimento» della Laguna e Venezia scese, per questo, di parecchi centimetri; e fu scavato il canale di petroli, a metà anni sessanta, e fu come aprire una gigantesca condotta rettilinea in cui l'acqua in pressione poteva, in pochi minuti, raggiungere le coste interne della Laguna riempendola in tempi molto più brevi, e cancellando, in virtù delle correnti fortissime, le antiche barene mentre si escludevano le valli da pesca dalla libera espansione delle maree, mentre si innalzavano pezzi di laguna progettando nuovi insediamenti industriali che, forse anche grazie a quel 4 novembre, non si fecero più. Ecco, da allora, da quella mattina livida d'acqua, di pioggia e di paura, il tempo riprese a scorrere tra Rialto e San Marco.

Toni Jop

Le decisioni della presidenza del Senato non prevedono «assistenti»

# Palazzo Madama lavorerà così

## Più uffici, servizi e funzionari Sale l'indennità (Pci non vota)

Per i comunisti lo stipendio dei parlamentari va sganciato da parametri esterni (se ne discuterà presto in commissione) - Anche il Pri contro l'aumento di mezzo milione

ROMA — L'ufficio di presidenza del Senato (Fanfani più 4 vicepresidenti, 3 questori, 8 senatori segretari) ha deliberato sull'organizzazione del servizio, l'operatività delle commissioni, la funzionalità dei gruppi, le nuove assunzioni. E sull'indennità parlamentare. Le decisioni sul primo gruppo di problemi sono passate all'unanimità salvo «riserve di ulteriori chiarimenti». Sull'aumento dell'indennità, portata dal 1,5 al 100 per cento dello stipendio del presidente di sezione della Corte di cassazione (con un incremento, quindi, di 500mila lire lorde con effetto retroattivo dal gennaio '86), è mancato il consenso dei comunisti — che si sono astenuti — e del rappresentante repubblicano, che ha votato contro «per motivi di merito e di opportunità politica».

Ma, proprio a proposito del trattamento economico dei senatori, si deve registrare una novità rilevante e positiva: il consiglio di amministrazione ha invitato la commissione Affari costituzionali «ad iniziare con urgenza l'esame della proposta di legge, di iniziativa del senatore Ugo Pecchioli, che prevede una nuova disciplina dell'indennità spettante ai membri del Parlamento». Si tratta del disegno di legge comunista presentato dal senatore Ugo Pecchioli e alla Camera: esso sgancia l'indennità parlamentare dalla retribuzione dei magistrati (e da qualsiasi parametro esterno). Nella «vigilante» presidenza di palazzo Madama si legge ancora che «Fanfani ha ripetuto il suo invito al gruppo parlamentare a non correre al dibattito sulla suddetta proposta o con nuovi progetti o con emendamenti, in modo da perve-

nire alla definizione di una normativa organica sulla condizione del parlamentare improntata a criteri di trasparenza e di onnicomprensività». Queste parole possono anche essere considerate un richiamo esplicito agli altri gruppi ad uscire dall'inerzia, dalle ambiguità, dai sottili boicottaggi per dire apertamente che cosa vogliono, assumendosi pubblicamente le proprie responsabilità di fronte ai cittadini. Per questo i comunisti hanno chiesto di sospendere la decisione di aumento e poiché questa proposta è stata

berale Giovanni Malagodi, ha cessato le sue funzioni. Alla notizia positiva dell'inizio della discussione sul disegno di legge comunista, si accompagna però la decisione di aumentare l'indennità. I comunisti l'hanno considerata una deliberazione contraddittoria (e in qualche misura condizionante) con l'altra di esaminare la proposta Pci di sganciare l'indennità dalla retribuzione dei magistrati di cassazione con funzioni direttive. Per questo i comunisti hanno chiesto di sospendere la decisione di aumento e poiché questa proposta è stata

respiata, non hanno votato l'aggiornamento dell'indennità. L'ufficio di presidenza ha poi provveduto ad una massiccia riorganizzazione degli uffici e dei servizi, al potenziamento della funzionalità dei gruppi e al rafforzamento dell'operatività delle commissioni.

SERVIZI — Raggruppando i diversi uffici e passano da otto a quattordici: affari generali, segreteria d'Assemblea, resoconti, coordinamento delle commissioni, rapporti con organismi internazionali, studi e ricerche, biblioteca, sviluppo e gestione dell'informatica, servizi per i senatori, cerimoniale, personale, patrimonio, ragioneria. SEGRETERIA GENERALE — Al segretario generale verranno affiancati due vice-segretari generali. COMMISSIONI — Sarà aumentato il numero dei funzionari addetti a ciascu-

na delle dodici commissioni ed assicurata la collaborazione di un gruppo di «documentaristi». Un apposito nucleo di tecnici verrà costituito per l'identificazione dell'incidenza economica e sociale delle nuove leggi, con riferimento particolare a quelle relative al bilancio e alla spesa pubblica. È stato così autorizzato un bando di concorso per l'assunzione di 24 funzionari e 20 documentaristi.

GRUPPI — Per consentire ai gruppi di sostenere l'attività legislativa e di studio dei senatori, palazzo Madama aumenterà «notevolmente» il personale, che hanno di più un edificio in via delle Coppelle.

SPAZI — Saranno accelerati i lavori in corso in recenti acquisizioni del Senato (il palazzo dei Beni Spagnoli, un edificio in via delle Coppelle). Questo complesso di decisioni rispecchia largamente le organiche proposte avanzate da tempo dal gruppo comunista, che hanno dunque avuto un peso determinante nelle deliberazioni di ieri. Ora si apre il fronte della riforma dell'indennità. La proposta del Pci è composta di sei articoli. Fissata automaticamente l'indennità parlamentare (12 mensilità) essa viene aggiornata alla fine di ogni anno in rapporto all'indice di variazione del costo della vita calcolato dall'Istat. L'aumento non può comunque superare il tasso d'inflazione programmata.

Giuseppe F. Menzies

## Pecchioli: ecco la nostra proposta di riforma

Sulle decisioni dell'ufficio di presidenza di palazzo Madama, Ugo Pecchioli, presidente del gruppo Pci, ha rilasciato questa dichiarazione: «Alle difficoltà e al reale stato di disagio che gravano negativamente sul lavoro parlamentare, dovuti principalmente a responsabilità dell'esecutivo e della maggioranza, sono state fornite prime risposte positive. Mi riferisco alla decisione di potenziare la struttura collegiale, di aumentare il numero di commissioni e di studio dei gruppi, delle commissioni e dei servizi del Senato. In questo senso sono state accolte proposte da tempo avanzate dai senatori comunisti».

«Positiva — ha proseguito Pecchioli — è anche la decisione di avviare subito la discussione in commissione del progetto di legge di riforma dell'indennità parlamentare presentato dal Pci alla Camera e al Senato nel 1983, per dare ordine e piena traspa-

renza — come hanno sostenuto anche i rappresentanti dei due gruppi comunisti nel Comitato bicamerale presieduto dal senatore Giovanni Malagodi — a questa delicata questione. Abbiamo chiesto che questa discussione si svolgesse e si concludesse in tempi brevi assumendo le opportune iniziative per un indispensabile accordo con la Camera dei deputati e che, nel frattempo, si sospendesse l'aumento dell'indennità. Non essendo stata accolta questa nostra proposta, non abbiamo votato l'aumento».

«È interesse della democrazia — ha concluso Pecchioli — che siano respinti gli indegni attacchi al Parlamento e che, nello stesso tempo, tutte le forze democratiche si impegnino ad attuare indirizzi riformatori. Anche in questa occasione si evidenzia il grande valore della proposta di legge costituzionale presentata dai parlamentari comunisti alla Camera e al Senato per il passaggio al sistema bicamerale e per la riduzione del numero dei parlamentari».

Il leader radicale al congresso: s'allontana la «cessazione»?

# La moratoria di Marco Pannella «Decidiamo tra qualche giorno»

Nel film della giornata i vagiti e i singhiozzi del «polo laico»: Martelli lo esalta, Spadolini risponde picche - Applausi ai dirigenti del pentapartito, attacchi al Pci

ROMA — Sulla scena radicale, nel giro di poche ore, scorre il film con i vagiti e i singhiozzi del polo laico e socialista. Dal podio del congresso, Martelli ha rilanciato una proposta come la leva per rompere in futuro l'egemonia comunista nella sinistra italiana e per condizionare in blocco il prossimo ritorno della Dc a Palazzo Chigi. Ma subito Spadolini replica: «Non si può fare un'ipotesi di Pannella e detta un articolo che è una sarcasmea. E così, viste anche le cautele del liberale Altissimo, il polo laico e socialista pare già aver perso per strada almeno il primo aggettivo».



Marco Pannella

In questo clima, sale alla ribalta lo stesso leader radicale. Per Pannella (tre minuti di orazioni) la scelta se «cessare le attività» del partito dovrebbe essere sospesa, rinviata ancora ad altri giorni davvero «decisivi». E la proposta politica di Martelli non gli basta, anzi, non lo convince: i partiti laici devono puntare a diventare la forza determinante che faccia pendere di qua o di là la bilancia di due fronti finalmente alternativi. «Sia chiaro — dice Pannella — che io non voglio la solidità dei laici, voglio il sistema elettorale uninominale per sbattere sul grugno di De Mita, voglio due schieramenti: o con la Dc o con il Pci».

La terza giornata del congresso radicale, ieri mattina, cominciata con l'atto di contrizione pubblica di Claudio Martelli per conto di «tutti noi partitocratici». Il vicesegretario socialista ripropone l'elezione diretta del capo dello Stato (dice proprio così, invece che presidente del Consiglio), «il parlamentarismo arcabo e impotente» è la vera «maschera della partitocrazia», afferma. Ma, siccome il sistema proporzionale è intoccabile, suggerisce di «distinguere meglio potere legislativo e potere esecutivo», fino a «privare partiti e questo Parlamento del potere di fare e disfare i governi», per consegnarlo direttamente al «popolo» in modo da «ottenere stabilità ed autorità».

Ma sulla Dc Martelli non si produce in alcuna analisi. Si dedica tutto al Pci. I co-

munisti sarebbero oscillanti tra una decadenza alla francese, un'eurosinistra di comodo e ritorni di fiamma del compromesso storico. In sostanza, il Pci sarebbe «in preda a un paralisi interna», e Martelli si esercita a descriverne le sponde: una «ala riformista», erede di Amendola e del suo «contingentismo», che gli appare «più conservatrice»; e una «ala nichilista», erede di De Michelis e Ingrao) che è più «autonoma» sul piano del legalismo internazionale, ma mescolata utopie sociali e compromessi politici. Naturalmente, non si salva Natta: la sua segreteria «non guarda avanti, bensì al passato».

Per fortuna ci sono i radicali, alla cui «fine» lo stesso Martelli dice di non credere. E gli offre esplicitamente di concludere con un atterraggio nei recinti governativi alla loro parabola di questi anni. Giovanni Spadolini ha invece un sospetto: che oggi il Pci favorisca oggettivamente la «logica della semplificazione bipolare degli equilibri politici», una morsa ancora — scrive sulla «Voce repubblicana» — «né neutralizzante né vanificata». E poi, le «divisioni» che attraversano il mondo laico sono «figlie della storia di questo paese». Ma quale «partito» laico? I laici «crescono tutti assieme» o calano tutti assieme; se ne ricord chi «tende a ricostituirsi come area socialista, dimenticando o scolorando la connotazione laica».

Franco Nicolazzi pare registrare immediatamente il diletto di Spadolini: il segretario del Psdi indica un obiettivo: «Rompe il bipolarismo Dc-Pci e creare le condizioni per un'alternativa» che aggrega «tutte le forze liberali e progressiste». Dunque, per lui, il polo laico e socialista è una prospettiva

raggiungibile, praticabile e assolutamente necessaria. E promette che il Psdi lotterà per «spezzare i cerchi soffocanti del potere e delle clientele». La sala applaude. Solo nella serata prenderà quota al congresso il dibattito interno, con la critica più aspra verso il vertice dal senatore Mario Signorino («Non vorrei che alla condanna totale e apocalittica del sistema, facessimo seguirne una generale assoluzione del responsabile»). C'è nella sala dell'albergo Ergife la sensazione che non solo una larga parte del gruppo dirigente (Tortora, Mellini, Teocci, Rutelli, Stanzani, Vesce) ma anche la base congressuale sia riottosa all'idea di «cessare le attività».

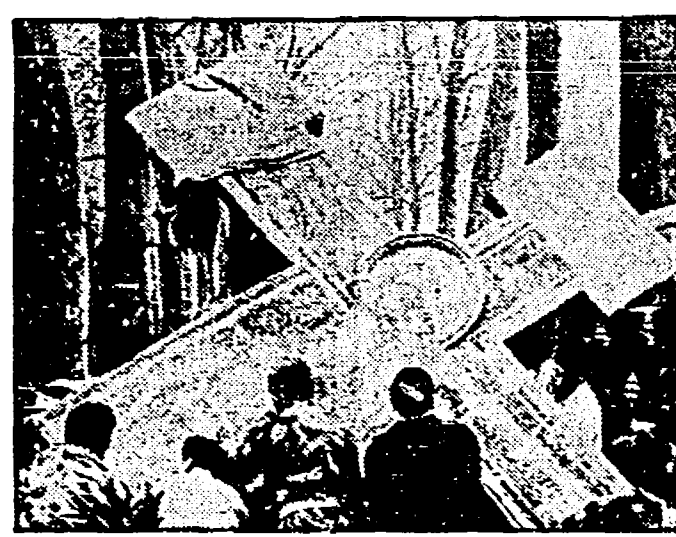
Pannella, forse, se ne accorge in anticipo, così decide di intervenire, poco dopo le due del pomeriggio: grazie ad una delega firmata dal 10 per cento dei congressisti, tiene il microfono per mezz'ora.

Pannella catalizza come al solito l'ascolto. Tra l'altro, ricomincia ad attaccare la Rai («Una censura becera e feroce») dopo il breve flirt con il nuovo presidente socialista. E il destino del Pci? Pannella maltratta chi disente, strilla che non vuole «un partito caricatura di se stesso» ma sorretto come una volta dalla «forza del disingano». Quindi, la scappatoia: si prenda ancora tempo («Non mesi o anni, ma giorni, ore») per decidere sulla «cessazione». L'obiettivo è raddoppiare gli attuali iscritti? Forse, lascia capire. «Altrimenti dirò comunque a me stesso: ecco, ho mollato la zavorra, i rielei averi, vado avanti». Oggi e domani basteranno a sciogliere «l'enigma»?

Marce Sappino

# l'Unità

appuntamento



## FIRENZE

A venti anni dall'alluvione

I drammatici momenti di allora e quello che è stato fatto per impedire che l'acqua spazzi via un'altra volta la città del Cristo di Cimabue e della Biblioteca Nazionale.

Interviste al presidente della Regione Toscana Gianfranco Bartolini, alla direttrice della Biblioteca Nazionale Anna Lenzi, all'architetto Giovanni Michelucci, all'allora sovrintendente ai Beni artistici e alle Gallerie Ugo Proccacci. Interventi di Ernesto Balducci, Giorgio Bonasini, Renzo Cassigoli, Alberto Cecchi, Armino Savio.

DOMANI 4 PAGINE



## MILANO

Le speranze della metropoli finanziaria e tecnologica

- Perché questa Borsa non fa big bang
- I servizi sorpassano l'industria ● Grandi progetti, tanti soldi: ma... ● Regione «cablata», quando si parte?
- C'era una volta il «Corriere»
- La metropoli in cifre, primati e cantieri

Articoli, interviste e commenti di Ferdinando Targetti, Mario Monti, Gian Piero Dell'Acqua, Luigi Corbani, Carlo Gherzi, Giancarlo Bosetti, Bianca Mazzoni, Oreste Pivetta, Antonio Pollio Salimbeni

MARTEDÌ 3 PAGINE

## Dal nostro corrispondente

PECHINO — Ancora sulla Sdi. Per i cinesi continua ad essere questo il nodo su cui si decide il dopo-Reykjavik. Come la pensano lo aveva già spiegato giovedì il ministro degli Esteri cinese Wu Xueqian ad Andreotti: non solo, come già si sapeva, che la Cina è contro la Sdi, ma anche il giudizio che Gorbaciov non ce la fa a portare avanti le riforme se ci sono di mezzo le guerre stellari da rincorrere, quindi la centralità di un accordo sulla Sdi se si vuole un accordo verso il disarmo. Terzi il tema Sdi ha continuato ad essere al centro del colloquio tra il capo del governo cinese Zhao Ziyang e Craxi. Detto come la pensano loro, volevano sapere come la pensa Craxi.

Cosa gli ha risposto Craxi, che è a capo di un governo che ha espresso già adesione al progetto di ricerca per uno scudo spaziale? «È un rifiuto dei cinesi a giustificare il suo consigliere diplomatico Antonio Badini, con un'esposizione che, a dire il vero, sembrava fatta più per confondere che per chiarire le idee ai cronisti presenti. Noi l'abbiamo capito così: Craxi deve aver esordito dicendo che l'Italia ha aderito alla fase di ricerca scientifica sul progetto, ma non alla sua fase strategica. E fin qui è quel che si era sentito dire anche in Italia da Claudio Martelli. Il cinese Zhao gli ha chiesto come è possibile distinguere tra le due cose. Craxi deve aver abbozzato un tentativo di spiegazione che però ha suscitato un'altra domanda da parte cinese: ma allora, se c'è una parte di semplice ricerca scientifica

## Craxi a Pechino

**I cinesi insistono: perché l'Italia nella Sdi?**

ce, e un'altra ben distinta di uso militare, perché non arrivano ad un accordo? A questo punto Craxi ha convenuto — secondo quanto riferisce Badini — sul fatto che «il punto essenziale è la negoziabilità della ricerca sulla Sdi». Significa che il governo italiano ora è pronto a far pressione su Reagan perché si arrivi ad un compromesso sulla Sdi? Bisognerebbe chiederlo allo stesso Craxi, perché, alla richiesta di ulteriori chiarimenti su questo punto, il suo portavoce si è, come dire, un tantino ingarbugliato. Craxi avrebbe fatto capire che la «negoziabilità è possibile», ma precisando al suo interlocutore che ci sono due aspetti essenziali: uno la ricerca scientifica, con tutto quel che comporta di interessi economici e di attese che gli stanno dietro, che

sarebbe a questo punto «irreversibile», l'altro l'aspetto «strategico» su cui invece ci sarebbe margine per premere verso un compromesso, soprattutto sul piano dei «tempi dell'attuazione». Oltre a questo con l'ospite Zhao Ziyang, l'altro incontro di Craxi nella seconda giornata della sua visita in Cina è stato quello con il presidente della Repubblica Li Xiangnan che lo ha pregato di salutare Cossiga e Pertini. Andreotti ha affrontato col collega Wu Xueqian i temi della cooperazione e bilaterale. Oggi sono in programma incontri con il segretario del Pcc Hu Yaobang e con Den Xiaoping.

Sigmund Ginzberg